l'Unità / domenica 4 luglio 1976

Il dibattito al CC del PCI sulla relazione di Chiaromonte

Diamo qui di seguito gli interventi sulla relazione svolta venerdì mattina dinanzi al CC e alla CCC dal compagno Gerardo Chiaromonte.

PETROSELLI

Affermato il suo pieno accordo con la relazione del compagno Chiaromonte, e sulla importanza di portare avanti e approfondire l'analisi del voto, il compagno Petroselli ha svolto alcune considerazioni sui risultati delle elezioni a Roma. La forte avanzata del PCI nella città, nella sua provincia e nella regione mette in luce anche un importante elemento di unificazione del risultato del voto tra Roma città e la sua provincia e tra Roma e il Lazio. In particolare per quanto riguarda il voto della città è da sottolineare come esso esprima anche un valore generale nazionale poiché Roma diventa, più che in altre epoche, capitale democratica del Paese. Da rilevare ancora il carattere più politico del voto romano per il Comune dove per la prima volta il risultato per le amministrative coincide con quello per il Parlamento. Nell'analisi del voto di Roma nessun elemento deve essere trascurato, l'attenzione però può essere utilmente concentrata su alcuni elementi dinamici. In primo luogo è da rilevare l'avanzata del PCI nel quadro di un forte spostamento a sinistra. Il voto comunista conferma il consenso al partito della stragrande maggioranza dei lavoratori e anche dei pubblici dipendenti e di altri strati sociali, consolidando il risultato del 15 giugno, e conferma il largo consenso degli intellettuali, delle donne e dei giovani. Per quanto riguarda il PSI va sottolineata la sua buona tenuta. Dei gruppi estremisti va detto che hanno subito una clamorosa sconfitta che ha messo in evidenza tutta l'erroneità della loro analisi della società italiana. Altro elemento da notare è il crollo della destra: il MSI perde il 7 per cento rispetto al 1972 segnando il fallimento della operazione destra nazionale con rilevanti conseguenze nella vita della città. Circa i partiti laici, ad eccezione del PRI, emerge l'elemento di una sorta di loro resa che però non deve considerarsi definitiva. E' da approfondire a questo proposito per liberali e socialdemocratici e altri partiti l'analisi relativa alla reazione dell'elettorato al fatto che quei partiti hanno portato avanti solo un discorso prevalente di formule, senza un rinnovamento nel loro rapporto con la società civile.

Elemento da considerare con molta attenzione è il voto della DC che a Roma recupera in misura notevole sia rispetto al 1972 che al 1975. Contribuisce a questo risultato certamente il crollo delle destre e il voto del PLI e PSDI. Ma questo non è il solo elemento. L'analisi deve dare più attenzione alla concentrazione di forze e di sforzi che si è avuta intorno alla DC, in particolare il peso che ha avuto sul voto democristiano l'appoggio di certe forze esterne economiche anche con un discorso sulla «rifondazione» della DC. Così come non va trascurato il peso avuto dall'intervento della gerarchia ecclesiastica in misura e modi come non si registrava da anni. Il recupero della DC, ottenuto con il concorso di tutti questi elementi, tuttavia pone a questo partito nodi nuovi anche a Roma. Il problema in primo luogo di riconquistarsi un ruolo dirigente attraverso un confronto nuovo sui problemi reali e nel rapporto con tutta la sinistra.

Non va dimenticato infatti che nei riguardi di tutta una serie di strati popolari, e di ceti medi con segnali anche opposti la DC nel corso della campagna elettorale ha giocato la carta che tendeva a dare l'immagine di una DC che teneva conto del 15 giugno, dei problemi e delle esigenze messe in luce, del moto profondo in atto nella società italiana manifestato e reso evidente da quel voto. E di una DC quindi che cercava di dare una sua risposta alle questioni, alle esigenze, alle aspirazioni emerse con tanta forza. Da qui anche il problema che si pone oggi alla DC, di un suo profondo rinnovamento interno come partito, questione che si intreccia strettamente e condiziona la possibilità di un suo reale confronto sui problemi, confronto ampio e democratico. Il risultato delle elezioni nel Lazio e a Roma comporta responsabilità nuove, di peso nazionale per il nostro partito. Terreno primario e fondamentale dello scontro e del confronto con le diverse forze politiche democratiche diventa quello dello Stato, della sua riforma e del suo rapporto con la programmazione economica democratica. Da qui anche la necessità di una iniziativa politica nuova dei comunisti per dare forza e mordente alla linea delle più ampie intese democratiche. Per il Comune di Roma, infine, dobbiamo essere pienamente consapevoli che la nostra proposta della più ampia collaborazione e intesa tra le forze democratiche ha il valore non solo di una svolta di cui la città ha bisogno, ma una svolta che ha un peso nazionale sul terreno di uno sviluppo della democrazia e del ruolo dei comuni nel nuovo Stato che occorre costruire.

LOMBARDO RADICE

Occorre evitare — ha detto il compagno Lombardo Radice — di considerare il voto alla DC esclusivamente come un voto anticomunista. E' un pericolo presente in vasti strati della opinione pubblica e anche nel nostro partito. E' necessaria a questo proposito una riflessione approfondita sulla composizione sociale dell'elettorato della DC. Non solo convivono in questo elettorato forze sociali diverse (e quindi anche di lavoratori) ma soprattutto occorre sottolineare che hanno votato per la DC milioni di persone che considerano normale lavorare con i comunisti. Si tratta innanzitutto di sindacalisti, di membri di consigli di fabbrica, di cittadini presenti nei consigli di circoscrizione e di quartiere, nei consigli scolastici, nei comuni e nelle regioni. Un numero grande di cittadini, dunque, i quali quotidianamente collaborano assieme ai comunisti. Questi sono elettori dc i quali hanno già superato la barriera dell'anticomunismo.

Questo fatto genera (e ha generato) contrasti politici con le forze conservatrici presenti all'interno della DC, contrasti che si sono rivelati in modo clamoroso anche al congresso nazionale democristiano. Non vi sono all'interno della DC diverse tattiche nell'ambito di una generale strategia conservatrice, ma vi sono contrasti politici destinati a svilupparsi ulteriormente essendo impossibile una coesistenza perpetua di diverse anime politiche all'interno della DC.

Molti consensi la DC li ha avuti per il timore che vi era in vasti strati dell'elettorato di un peso eccessivo dei comunisti nella vita politica del Paese, non però per un rifiuto assoluto a collaborare con i comunisti, ma per la preoccupazione che la forza del PCI potesse diventare eccessivamente grande. Si tratta quindi, per questi settori dell'elettorato democristiano, di un voto non anticomunista, un voto che, sia pure con molte riserve, non pone preclusioni assolute ad una collaborazione con il nostro partito.

Un secondo punto sul quale il compagno Lombardo Radice ha richiamato l'attenzione del CC è stata la recente elezione da parte del Consiglio dei ministri del nuovo presidente del Consiglio nazionale delle ricerche in sostituzione dell'ex presidente eletto al Parlamento. Si tratta di una gravissima questione di principio perché nelle cariche pubbliche importanti non debbono più essere prese decisioni prepotenti. Su questa grave questione è già apparso un giusto commento sull'*Unità*, ma questo non basta perché su problemi di tale portata è necessario che il partito si impegni in una più vasta e decisa battaglia politica.

G. C. PAJETTA

E' stato chiaro sin dalle prime battute della campagna elettorale che uno dei grandi temi in discussione sarebbe stato quello della collocazione internazionale del PCI. A questo confronto noi non solo non siamo sfuggiti ma lo abbiamo anzi sollecitato nella ragionata convinzione — poi confermata dal risultato del voto — che l'elettorato, nella sua intelligenza e maturità, avrebbe respinto i richiami quarantotteschi di quelle forze e di quegli uomini che dimostravano soltanto di non comprendere la realtà italiana e internazionale del 1976 e il valore della nostra politica sui problemi essenziali della politica estera. Ci siamo presentati alle elezioni forti della nostra autonomia, della nostra politica unitaria, del respiro nazionale e internazionalista della nostra azione. Ci siamo presentati alle elezioni con la coscienza di avere bene amministrato e sviluppato, in questi anni e di fronte a tutti gli avvenimenti europei e internazionali, le grandi indicazioni del memoriale di Yalta e tutta l'eredità di Togliatti nella quale la difesa degli interessi nazionali e il nostro internazionalismo non sono stati mai termini antitetici. La nostra è stata sempre e rimane una politica di presenza nei grandi dibattiti e in quel vasto e articolato movimento che lotta, con il contributo di azione e di pensiero di forze sempre più ampie e diverse, per la costruzione di un mondo diverso. Sentivamo e sentiamo che a questo dibattito e a questa lotta siamo chiamati a dare un contributo nostro, originale, che sia all'altezza, per il suo impegno politico e anche teorico, della forza e del consenso che il nostro Partito ha conquistati con la sua politica tra le grandi masse popolari italiane. Questa è sempre stata la nostra preoccupazione, e mai quella di strumentalizzare questa o quella nostra posizione a fini di politica interna o a fini elettoralistici. E' appunto questa nostra coerenza, questa nostra capacità di riflettere criticamente e di aggiornare nostre posizioni, che sono state la realtà contro cui si sono scontrate le tentazioni quarantottesche. Quando abbiamo assunto sul Portogallo, al nostro Congresso e dopo, le posizioni che tutti conoscono; quando Berlinguer ha illustrato alla tribuna del XXV Congresso del PCUS la nostra politica; quando abbiamo lavorato, con i compagni spagnoli, francesi, britannici, a quelle dichiarazioni comuni che erano un momento importante di convergenza europea delle autonome elaborazioni nostre e loro; quando abbiamo dato respiro a quell'«eurocomunismo» che non pretende certo di essere uno schema o di dimenticare le caratteristiche specifiche delle «vie nazionali»; quando abbiamo sviluppato la nostra politica europeistica al punto da indurre Altiero Spinelli a porsi tra i candidati indipendenti del nostro Partito per dare concretezza al suo europeismo; quando abbiamo assunto sulle questioni della NATO e della collocazione internazionale dell'Italia le posizioni che fanno ora parte integrante della politica e dell'impegno del Partito; quando abbiamo sviluppato i nostri contatti non solo con i partiti comunisti ma con grandi partiti socialisti e socialdemocratici in Europa e in Giappone, ci siamo mossi lungo una linea che arricchiva non solo la nostra politica internazionale, ma che dava un contributo valido e costruttivo a dare dell'Italia, in Europa e nel mondo, un'immagine migliore, un'immagine diversa da quella che non sapessero dare governi incapaci di affrontare e risolvere la crisi del paese e, soprattutto, abbiamo contribuito a costruire migliori condizioni internazionali per l'affermazione del diritto del popolo italiano di darsi, nell'ambito della Costituzione repubblicana e al di fuori di ogni interferenza straniera, tutte le soluzioni economiche, sociali e politiche che sono necessarie per tornare a fare del nostro Paese un fattore di stabilità nell'ambito della comunità internazionale.

E' con questa nostra caratterizzazione e identità che siamo andati alla Conferenza di Berlino dei partiti comunisti e operai d'Europa e abbiamo partecipato, dall'ottobre '74, alla preparazione di questo incontro di cui eravamo stati tra i co-promotori. Non c'è certo bisogno di sottolineare qui il significato del discorso di Berlinguer, e dell'eco che esso ha avuto alla conferenza stessa, su scala internazionale, nel nostro Paese. Nemmeno c'è il bisogno di richiamare tutti i punti, politici e anche teorici, che in quel discorso sono stati affrontati. Per un anno e mezzo si è lavorato a un documento di cui possiamo dire non soltanto che non contrasta con nessuna posizione fondamentale del nostro Partito, ma anche che esso oggettivamente rappresenta momenti d'innovazione importanti su tutta una serie di punti e di nodi importanti. Detto questo va sottolineato con eguale chiarezza che esso non è un documento del nostro partito né il documento di nessuno degli altri 28 partiti partecipanti. E' un momento di convergenza, e non è senza significato che si sia innovato persino nella «liturgia» stessa delle conferenze comuniste internazionali giungendo senza firme o voti formali all'adozione del documento da parte della Conferenza, realizzato rispettando, come noi abbiamo chiesto dal primo giorno, il principio del consenso. Così come si è innovato svolgendo l'intero dibattito pubblicamente, alla presenza della stampa internazionale. Nella concezione dell'internazionalismo, nell'affermazione dell'autonomia di ogni partito nell'elaborazione politico-teorica della propria linea politica, nel riconoscimento della necessità e della storicità di vie diverse, nell'apertura a tutte le forze — socialiste, socialdemocratiche, di ispirazione cristiana — chiamate ad essere anch'esse protagoniste dell'azione per la trasformazione della società stanno certamente i punti più qualificanti.

Ma non può essere sottovalutato in alcun modo l'impegno dei partiti comunisti e operai d'Europa ad operare con coerenza per contribuire, lungo la linea della Conferenza di Helsinki e nella rigorosa applicazione di tutti i punti di quell'atto finale, alla costruzione di un'Europa che sempre più avanzi sulla strada della distensione, nel campo politico, economico e militare, e della cooperazione. C'è qui una grande proposta politica, che è non da oggi parte essenziale della nostra azione internazionale.

La Conferenza è stata dunque un libero e aperto dibattito e confronto, al quale ogni partito ha portato un proprio contributo. E' emersa una realtà articolata, molto differenziata, e sono emersi anche le difficoltà e i limiti che caratterizzano l'opera dei partiti comunisti. Noi crediamo di poter dire di avere portato, a Berlino e nel corso di tutti i lavori preparatori, un contributo costruttivo e positivo, e di avere operato con tenacia e con coerenza ai lavori della Conferenza — forse l'ultima di questo tipo, avendo avuto ancora troppo peso il dibattito sulle formule del documento e troppo poco quello sui problemi che si sono presentati in questo lungo periodo. Noi ci auspichiamo che segni un momento di passaggio verso un tipo nuovo di rapporti tra i partiti che sia lo sviluppo di un nuovo e più ampio internazionalismo, che comprenda anche altre forze operaie e democratiche. Oggi possiamo dire che questa Conferenza ha creato condizioni oggettive nuove perché questo si realizzi, pur se evidentemente dipenderà, questo sviluppo, dalla capacità e dalla volontà di tutti i partiti di contribuirvi anche soggettivamente. Per parte nostra, senza chiusure o pretese provinciali, lavoreremo in questa direzione con fermezza, con la responsabilità che ci deriva dalla nostra storia e dalla nostra forza e con un prestigio internazionalistico di cui abbiamo potuto sentire anche a Berlino la portata.

QUERCINI

Lo straordinario risultato del nostro partito nel Mezzogiorno — ha esordito Quercini — segna la rottura dell'isolamento nostro e del movimento operaio al Sud che durava da oltre 10 anni. Fummo isolati prima dalle attese riformatrici e modernizzanti suscitate dal centro-sinistra, poi dalla pratica clientelare a cui si ridussero i propositi iniziali dello storico incontro fra cattolici e socialisti, infine dalla reazione di massa al fallimento del centro-sinistra che si indirizzò a destra. Questa situazione di isolamento si tradusse nel meridione nell'accentuazione di vizi antichi, quali il settarismo, il plebeismo, ecc., ma all'origine vi era una sfasatura nei fatti, nelle cose fra la politica generale del partito e le attese ed i bisogni del Mezzogiorno.

Il risultato di oggi è il punto di arrivo di una fase in cui la politica nazionale del partito e del movimento si è reincontrata a pieno con le questioni dello sviluppo meridionale, una fase che ha avuto le sue tappe preparatorie nel tipo di opposizione, non indifferenziata ma positiva, che portarono al governo Andreotti-Malagodi, nella battaglia sul divorzio, nel modo come al Sud si è utilizzata la vittoria del 15 giugno. Su ognuno di questi momenti è stata necessaria una battaglia per l'orientamento e il rinnovamento del partito che oggi trova una conferma ed un premio. Serve ricordare tutto questo perchè il risultato del 20 giugno pone problemi nuovi e grandi: non è possibile sedersi su questo successo, non solo perchè si deve andare ancora avanti, ma perchè sono possibili anche ritorni indietro. Non si possono deludere le grandi masse meridionali. Decisivo sarà il carattere meridionalista del programma del governo per la ripresa del paese di fronte alla crisi: è presente una linea che parla di contenimento della spesa pubblica e del costo del denaro e di aumento delle entrate fiscali. Bene, siamo disponibili ed anzi sollecitiamo un confronto su questo, ma non per rimettere in modo il vecchio meccanismo produttivo, ma per riqualificare le scelte di investimento in funzione di una visione meridionalista.

Occorre poi adeguare le strutture del partito, del movimento operaio, del tessuto democratico civile meridionale, al mutato peso del PCI nella società meridionale. Da Catania si coglie con chiarezza che vi è stato un passaggio consistente di voti che nel '72 erano al MSI direttamente al PCI; è questa una componente essenziale della avanzata del PCI dell'8,5 per cento in provincia e del 10 per cento in città, e del pesante ridimensionamento (il 12,5 per cento in meno nella città) del MSI. Questo dice la giustezza dell'impostazione nostra dopo il voto «nero» del '71-'72 e l'errore della campagna elettorale della DC, che rimane a Catania 2 punti sotto il 1972. Questo dice anche che la politica delle intese unitarie (l'accordo di fine legislatura alla Regione, gli accordi di programma al comune di Palermo e di Catania) paga e riconquista alla democrazia ed alla prospettiva del cambiamento forze disorientate.

Occorre proseguire su questa strada, nelle condizioni nuove poste dal 20 giugno, battendo i tentativi di una parte della DC siciliana di tornare indietro e con la consapevolezza che l'affermarsi della nostra linea nazionale per la direzione politica del paese, fondata sull'accordo e non sullo scontro, passa in larga misura per la capacità di tenere e far crescere i processi unitari venuti avanti prepotentemente nel paese in tutti gli anni passati. Anche il dibattito interno alla DC, come la riflessione in atto nel PSI, e la stessa ricerca critica delle forze intermedie — ha concluso Quercini — possono essere fortemente condizionati sulla base delle esperienze che a livello sindacale e di massa, come a livello delle assemblee elettive periferiche, quadri ed energie di questi partiti vengono facendo in un serrato confronto con la forza accresciuta del PCI.

CERRONI

Il dato più importante che è emerso dalle elezioni del 20 giugno si può riassumere nel fatto che anche il funzionamento della stessa democrazia parlamentare italiana esige un contratto politico stabile e organico fra i grandi partiti popolari. In altri termini il compromesso storico non è più soltanto un tema della nostra strategia politica, ma diviene uno stato di necessità e un indispensabile correttivo tecnico della vita parlamentare italiana. E' uno stato di necessità derivato dal fatto che sono impraticabili tutte le precedenti formule di maggioranza e che è impossibile lo svolgimento di tutta una serie di atti politici se non sulla base di una intesa fra i grandi partiti popolari.

D'altra parte i risultati elettorali stanno imponendo — come dimostrano anche una serie di prese di posizione di esponenti democristiani — significativi ripensamenti nelle file stesse della DC. Si tratta naturalmente di ripensamenti e prese di posizione che muovono in ottiche e finalità assai specifiche e differenti dalle nostre. Ma proprio qui sta la forza di una linea che obbliga anche gli avversari a prendere atto delle nuove verità politiche sull'onda della stessa aritmetica elettorale.

Adesso sarà assai più difficile alla DC far funzionare quella polivalenza programmatica e quell'esercizio monopolistico del potere che sono stati dati caratterizzanti della sua politica passata. Il confronto con il PCI diventerà pertanto un elemento necessario, il che significa che la DC sarà tenuta a parlar più chiaro e anche, comunque, a dar conto più rigorosamente delle sue inadempienze. Ma significherà soprattutto che il sistema politico italiano non potrà più funzionare sulla base di meri calcoli di potere nella scelta delle alleanze di governo e non potrà risolvere i suoi problemi politici con scontate verifiche politiche all'interno del cosiddetto vertice di maggioranza. Adesso anche per costruire una politica di governo occorrerà il confronto programmatico continuo con l'opposizione e ad un punto tale che la stessa distinzione fra governo e opposizione dovrà essere posposta al problema comune di superare la crisi economica, politica e morale del Paese sollevato dal movimento di massa.

La correzione del parlamentarismo che si va profilando, come indicato dai risultati del 20 giugno, comporterà fra l'altro che il confronto fra i grandi partiti bandisca le chiusure integraliste e settarie, si liberi delle pregiudiziali tradizionali e si articoli come confronto sui problemi, mettendo a nudo l'effettiva volontà politica di ciascuno e la serietà culturale e scientifica delle proposte politiche. In questa prospettiva la necessità di un confronto politico e di una intesa fra le grandi forze politiche significherà anche un riassetto nuovo nello stesso rapporto fra istituzioni parlamentari e partiti politici.

Il nostro progetto di rinnovamento socialista dell'Italia emerge dai bisogni reali dei lavoratori e dalle necessità oggettive della nazione. In questa direzione il confronto democratico diviene anche la garanzia che saranno evitati gravi errori. Inoltre un patto di rifondazione dello Stato tra le grandi forze popolari comporterebbe proprio l'introduzione, sulla base delle necessità, di elementi di una riorganizzazione programmata dell'economia in forme nuove, di tipo socialista.

PASCOLAT

La tenuta della DC — ha esordito il compagno Pascolat — che non è derivata solo dal voto degli strati privilegiati, ma anche di quelli operai e popolari, è dovuta non solo alla paura o alla incomprensione delle posizioni del PCI ma anche alla volontà di preservare certe garanzie politiche e sociali, oltre che le garanzie sui temi della libertà e della democrazia. Lo conferma l'analisi — e non solo nel Friuli V.G. — del voto di strati di ceto medio nelle città, dei piccoli e medi imprenditori che hanno svolto una funzione di «grandi elettori» della DC. Va detto d'altra parte che la DC non raccoglie invece il tipo di consenso del passato nelle zone contadine, dove si è registrata una nostra avanzata. Tutto questo pone il problema di una accentuazione delle nostra azione e proposta unitaria.

Significativo è il risultato complessivamente registrato nel Friuli Venezia Giulia, e specialmente nella provincia di Udine, nel corso di una campagna elettorale come questa in cui alla difficoltà rappresentata dal modo in cui venivano presentate le questioni della «libertà», del «viaggio senza ritorno», si aggiungeva quella del quadro di riferimento rappresentato dalla tragedia del terremoto. Nelle zone più colpite il PCI passa dal 13,5% nel '72 al 20% nel '75 e al 27,5% nel '76, mentre la DC dal 46,4% del '72 passa al 38,5% del '76.

Si tratta di un voto di lotta, di speranza che premia la impostazione data, ma anche i risultati effettivamente conseguiti nel corso della campagna elettorale: il trasferimento dei poteri agli Enti locali e Comunità montane, attraverso le leggi votate dal consiglio regionale e la liquidazione di fenomeni clientelari. Vi è stato poi il grande contributo dato dalle Regioni e dai Comuni da noi amministrati. Tutto ciò ha impedito che la DC potesse apparire essa quale protagonista della sopravvivenza e della ricostruzione.

A distanza di due mesi dal sisma la situazione di migliaia di famiglie si sta aggravando: le leggi sono inoperanti per l'inefficienza burocratica della Regione, mancano ancora progetti sulla ricostruzione, i primi prefabbricati non saranno pronti prima della fine di luglio. Tutto ciò può anche provocare esasperazione e dar luogo ad atteggiamenti qualunquestici tra le popolazioni colpite. Occorre quindi una grande spinta di massa perché questi problemi vengano subito affrontati, anche a livello del nuovo Parlamento. In questo senso resta valida la nostra proposta di un patto unitario tra le forze democratiche della regione per la ricostruzione, cui sono venute risposte interessanti dalla stessa DC regionale che il nostro partito valuterà in rapporto soprattutto alla necessità di rivedere la stessa attuale maggioranza regionale che ha mostrato incapacità ed inefficienza.

MARRUCCI

Il voto nella provincia di Venezia — ha detto il compagno Marrucci — vede un rafforzamento del nostro partito anche sui risultati dello scorso anno, una tenuta del PSI sulle posizioni del 1972, mentre la DC resta sotto il risultato ottenuto nelle precedenti elezioni politiche (la DC perde un seggio a vantaggio del PCI). Nel comune di Venezia è fallita la massiccia iniziativa della DC di ottenere una rivincita sul 15 giugno, di «togliere la spina della giunta di sinistra dal cuore del Veneto bianco». Il fallimento di questo tentativo assume quindi un alto significato politico, tanto più che tra i partiti minori l'unico che non perde voti è il PRI il quale aveva annunciato proprio un mese prima delle elezioni la sua disponibilità ad entrare in Giunta. Un giudizio positivo quindi sul voto, ma che deve accompagnarsi ad una attenta analisi critica, diversificata socialmente e territorialmente.

Se il nostro partito avanza in modo omogeneo tra gli operai (3-4 per cento in più a Mestre e in altri comuni), nei quartieri bianchi popolari recuperando voti provenienti direttamente dalla DC e tra le giovani generazioni, una stagnazione (e in certi casi anche un regresso) si è avuto nei ceti intermedi, soprattutto nella zona del centro storico. Più articolato è il voto dei ceti intermedi strettamente produttivi, dove vi sono esempi di avanzata, di tenuta ma anche di arretramento. E' necessaria quindi una riflessione attenta che riguardi le prospettive e la politica che il Partito deve svolgere verso questi strati sociali sui quali ha influito anche il clima di paura alimentato dalla DC.

Sorge quindi la questione del ruolo del PCI e della sua capacità di adeguamento alla nuova situazione venutasi a creare dopo il 15 giugno. Vi è stato un rafforzamento organizzativo (più giovani, più donne, un maggior numero di organizzazioni di fabbrica), ma vi è stata anche una scarsa espansione verso gli altri strati sociali. Occorre riprendere il dibattito sul «modo di fare politica». Vi è stato un rinnovamento degli organismi dirigenti, ma assieme a positivi risultati nel settore della propaganda, ancora troppo scarsa è la capacità di governo e il lavoro per cercare nuovi momenti di aggregazione unitaria. Resta ancora nel lavoro del Partito un carattere di genericità.

Non va sottovalutato il rapporto che la DC ha avuto con organizzazioni sociali rappresentanti di vasti interessi (il caso più significativo, ma non il solo, è quello della Coltivatori Diretti), anche se non si tratta della ripetizione del vecchio collateralismo, ma di un rapporto diverso che vede queste organizzazioni scegliere loro la DC come partito che meglio rappresenta i loro interessi. Il bilancio di un anno di attività della Giunta di sinistra al comune di Venezia è comunque altamente positivo. Essa ha creato un nuovo clima nella città, ha recuperato la credibilità dell'ente locale, e la stima in particolare verso i nostri amministratori. Tutto questo fra difficoltà di ogni genere di carattere finanziario e di mancanza di un quadro di riferimento nazionale che per la situazione particolare di Venezia è particolarmente negativo.

CARDIA

L'esigenza di dare al Paese, dopo il voto di giugno, una maggioranza e un governo che lo traggano fuori della crisi e ne assicurino l'avvio ad un ordinato sviluppo nell'indispensabile rinnovamento delle sue istituzioni — ha detto Umberto Cardia — sorge e s'impone non solo per ragioni di politica interna ma anche per motivi legati all'evoluzione della situazione internazionale e alla necessità per l'Italia di esplicarvi un ruolo corrispondente agli interessi nazionali e di sviluppo democratico nel quadro europeo e mediterraneo.

Di questa evoluzione, la recente riunione di Portorico costituisce un momento saliente. Tra l'altro qui ha finito per prevalere l'opinione che la crisi economica e monetaria in atto da oltre due anni sia ormai pressoché superata. La questione ha particolare rilevanza per l'Italia se è vero che la nostra crisi è solo in parte riflesso di un'avversa congiuntura internazionale, e invece in assai maggior misura riflesso e portato di uno squilibrio profondo e strutturale dell'apparato produttivo e della posizione internazionale dell'Italia, di quella che attiene cioè al modo specifico con cui l'Italia partecipa al processo di produzione mondiale della ricchezza, al sistema di divisione internazionale del lavoro e delle risorse, al flusso degli scambi di merci, di servizi e di tecnologie.

Sarebbe d'altra parte sbagliato ritenere che il solo fine della riunione fosse quello di dare una mano alla campagna elettorale di Ford, o di aiutare le forze conservatrici e moderate italiane a riesumare un nuovo indirizzo di centro-sinistra. L'obbiettivo era e resta più ambizioso: creare e consolidare, in contrapposizione al movimento rivendicativo del Terzo mondo (vedi recente conferenza di Nairobi) e come contraltare di sviluppi in atto del potenziale economico e industriale dei paesi ad economia pianificata (Cina compresa), una sorta di direttorio dei più importanti paesi capitalistici, sottoposto all'influenza più immediata degli USA. Non per nulla nel comunicato finale di Portorico c'è un preciso riferimento alla prossima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, probabile teatro di un grande scontro di contraddittorie tendenze, nonché alle recenti assise dell'OCSE e dell'UNCTAD.

E' dunque necessario affrontare, dal punto di vista dell'Italia e dell'Europa, questi problemi con spirito di autonomia e di aderenza agli interessi nazionali ed europei. L'Italia e la CEE devono cioè fare i conti non soltanto con i problemi posti dalla congiuntura internazionale ma anche e soprattutto con quelli, assai più profondi e strutturali, che concernono appunto la posizione della Comunità europea e dell'Italia nel sistema mondiale di ripartizione del lavoro e delle risorse, e quindi nei confronti dei grandi insiemi e sottosistemi che lo compongono: in primo luogo i paesi del Terzo mondo in lotta per lo sviluppo e detentori delle materie prime, ed il mondo socialista, quale elemento di relativa stabilità nello sviluppo anche se non esente da problemi come dimostrano i recenti, sconcertanti avvenimenti in Polonia.

In particolare, l'Italia non può più oltre dilazionare il proprio impegno per risolvere su scala nazionale, con la necessaria autonomia, e per contribuire a risolvere su scala comunitaria europea, i problemi di squilibrio strutturale e di collocazione e peso nel mercato mondiale, che sono le condizioni determinanti della soluzione dei drammatici problemi interni. Da qui il ruolo dell'Italia in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo. Sono problemi che non possono attendere. Anche per questo occorre dare al Paese una maggioranza e un governo che abbiano il prestigio e la capacità di un'azione internazionale autonoma, ricca di respiro democratico e nazionale, di iniziativa e di equilibrio nel processo di distensione. Il voto ha creato appunto le condizioni di questa nuova realtà.

VERDINI

Dichiarato il suo accordo con la relazione del compagno Chiaromonte, sia per quanto riguarda l'analisi del voto, che per la proposta di linea politica, il compagno Verdini ha sottolineato la necessità di non dare per scontata quella linea. Ancora oggi infatti bisogna proseguire nell'analisi del voto per approfondire e meglio comprendere i vari processi politici in atto, avendo presente che il problema centrale è quello di una direzione unitaria del Paese. Direzione che deve caratterizzarsi su due elementi: la fine della preclusione nei confronti del PCI come forza di governo; la fine della pretesa della DC di assolvere alla sua funzione di governo che certo le spetta, in base alla pregiudiziale della sua centralità.

Ancora per quanto riguarda l'analisi del voto alcune sottolineature vanno fatte sul concetto di polarizzazione per evitare che si creino confusioni. A questo fine bisogna guardare ai dati e di quale polarizzazione si tratti.

La DC ha in sostanza mantenuto in tutti questi anni la stessa percentuale di voti, polarizzando non da oggi un certo tipo di elettorato. Sono da individuare piuttosto i processi politici che hanno permesso il recupero della DC rispetto al 15 giugno dell'altr'anno. Il PSI conferma col voto del 20 giugno la sua forza di sempre. Il PRI a sua volta non presenta novità. La questione riguarda invece il PSDI che può e deve avere un suo ruolo nella situazione italiana, ma che ha perso voti perchè si è presentato negli ultimi anni unicamente come forza di supporto alla centralità della DC. Anche il PLI è stato fortemente ridimensionato, e cala anche il MSI. Crolla quindi nel suo insieme la destra il che ha un significato di grande portata politica perchè cade un condizionamento che ha pesato per 30 anni sulla situazione italiana. Con questo crollo della destra si creano dunque le condizioni per liberare grandi forze democratiche anche all'interno della stessa DC dai gravosi ricatti delle forze più conservatrici presenti nel partito di maggioranza relativa.

Da valutare ancora con attenzione è il recupero dei voti da parte della DC, recupero che avviene a destra e in parte sui partiti intermedi. Questo processo però va visto anche all'interno del generale spostamento a sinistra dell'elettorato.

La grande avanzata dei comunisti, infine, vede premiata una linea politica positiva fondata sulla fiducia offerta dal PCI di essere la forza più coerente per il rinnovamento del Paese, la forza che ha portato avanti e propone una battaglia conseguente e ragionata per la difesa dell'unità nazionale, per far assolvere al Paese un ruolo positivo nella lotta per una politica internazionale di cooperazione e di pace.

AMENDOLA

Il Partito comunista — ha esordito il compagno Giorgio Amendola — ha compiuto nel Mezzogiorno un nuovo balzo. Dopo aver superato col grande balzo compiuto nel 1946-'53 il 20 per cento dei voti (passando dall'11,8 al 21,85), dopo una lunga fase di stagnazione (tra il '63 e il '72), il PCI, in due anni, ha raggiunto e superato la linea del 30 per cento. Questo risultato, occorre sottolinearlo, è stato ottenuto con una azione volta a denunciare la necessità di abbattere il sistema di potere clientelare, costruito dalla DC e sviluppato anche nel periodo del centro-sinistra. Abbiamo con vigore affermato in piena campagna elettorale l'esigenza di un forte rigore, di una lotta contro tutte le forme di parassitismo, di favoritismo, per abbattere la rete del sottogoverno che stringe fino a soffocarla la società meridionale. Abbiamo denunciato la piaga sociale delle raccomandazioni. Abbiamo detto ai disoccupati che per risolvere il loro problema era necessario condurre una lotta conseguente per allargare la base produttiva dell'economia nazionale, con una politica di investimenti e di programmazione che non potrà dare frutti immediati. Abbiamo parlato di sacrifici, di solidarietà nazionale, di lotta contro l'assenteismo e l'egoistica difesa degli interessi particolari di categoria. E' con questo linguaggio severo che abbiamo raccolto i voti dei meridionali, stufi delle promesse non mantenute, delle raccomandazioni ormai prive di efficacia, della continuazione di un sistema rivelatosi incapace di assicurare un sano sviluppo della società meridionale. E' un voto che ci impone di continuare una politica di severità, per dare una base solida alla ripresa dell'economia italiana che non voglia essere precaria e legata alla continuazione della svalutazione.

Il carattere dello spostamento a sinistra del voto meridionale indica anche le ragioni della tenuta democristiana. La DC si è salvata non solo riducendo ulteriormente le posizioni dei suoi vecchi alleati, e guadagnando voti di destra. Essa ha raccolto, colmando in parte i vuoti creati nella sua base tradizionale, i voti dei gruppi e ceti impauriti dalla prospettiva della formazione di un governo a partecipazione comunista. Ma non si trattava della vecchia paura di un comunismo incombente come minaccia per le libertà italiane. Questi ceti se ne infischiano della libertà. Ma essi hanno paura, più concretamente, che un governo a partecipazione comunista colpisca i grossi evasori del fisco, gli esportatori di capitali con mezzi fraudolenti, ed elimini la pratica corruttrice degli incentivi concessi al di fuori di ogni programmazione. I beneficiari del vecchio sistema clientelare, i raccomandati di ferro, gli impiegati assenti sistematicamente dal lavoro perché galoppini di un notabile della DC, i professori saliti in cattedra per le manovre dei gruppi di potere, le camorre e mafie legate al potere dc; tutti costoro si sono levati a difendere con la DC un modo di governo che noi comunisti vogliamo cambiare. Ma è un sistema in disfacimento, per la gravità della crisi economica, per il restringimento progressivo di margini di manovra a disposizione dei vari capi democristiani, e per la crescita — ecco il fatto nuovo — di una nuova coscienza politica che ha compreso la necessità di liberare la vita meridionale dal peso soffocante del sottogoverno democristiano.

Il carattere del voto meridionale ci indica la via da seguire nella ricerca di una soluzione del problema di dare un governo al paese. E' necessario un governo capace di attuare una politica di larga unità nazionale, che impedisca di rovesciare sul Mezzogiorno le conseguenze della crisi e il costo della ripresa. Solo un governo di larga unità democratica con la partecipazione dei comunisti può attuare tale politica, e rispondere alle attese del Mezzogiorno. Non è il voto meridionale un voto di protesta, ma nemmeno di vaga speranza; è un voto di consapevole volontà politica, maturato lentamente nel travaglio del lungo decennio 1963-'72.

Noi dobbiamo dunque ricordare sempre il valore della nostra proposta. Ci rendiamo conto che per essere accettata, dei mutamenti debbono avvenire in seno alla DC, ma siamo certi che il voto del 20 giugno accelererà molti processi autocritici e rinnovatori. Come ha precisato Chiaromonte, non ci rifiuteremo di esaminare, nei modi dovuti, le esigenze più urgenti, per elaborare un programma di emergenza. Ma la coscienza della emergenza esclude ogni governo di attesa o una pausa. La gravità della situazione economica non concede indugi o tempi per le consuete manovre dilatorie. Ma ogni ricerca di un programma di emergenza, se non dovesse portare subito, come sarebbe auspicabile, alla formazione di un governo con la partecipazione comunista, esclude necessariamente ogni discriminazione aprioristica, e la pretesa di assegnare in partenza al PCI una funzione di opposizione contro una maggioranza che ancora non appare come possa essere formata. Dopo il 20 giugno — ha concluso Amendola — quello che non può più essere accettato è la pretesa della DC di mantenere ancora, contro il PCI, assurde discriminazioni.

ROMEO

Le nostre indicazioni per la formazione del governo — ha detto Romeo — colgono il significato del voto del 20 giugno e costituiscono un coerente e valido sviluppo delle proposte da noi avanzate in questi ultimi tempi sui problemi della crisi economica e su come far uscire il paese da questa crisi. Mi preme fare alcune considerazioni sul significato del voto in Puglia. Questo non solo conferma il grande balzo in avanti del nostro partito in tutto il Mezzogiorno, ma è indicativo, per quanto riguarda la Camera e il Senato dei profondi mutamenti qualitativi realizzati in questa regione, determinati dal lavoro del nostro partito e dalla sua crescita. Il Pci ha conquistato il 5% in più al Senato e il 6% in più alla Camera rispetto alle precedenti elezioni politiche ed è stato l'unico partito che ha eletto due donne. La Dc ha mantenuto le posizioni del '72, recuperando rispetto al '75 a spese dei partiti minori e con i voti della destra. Il successo del nostro partito è omogeneo: esso si registra nelle grandi città, come nei piccoli centri, nelle zone operaie come in quelle agricole, in città tradizionalmente bianche come in quelle amministrate da anni da noi. A questo successo hanno contribuito le masse femminili, i giovani, nuovi strati di ceto medio. La conferma della nostra avanzata viene anche dall'analisi del voto nelle elezioni amministrative di Bari e Foggia, anche se all'interno del risultato regionale si notano variazioni fra le circoscrizioni e fra provincia e provincia, tra grandi e piccole città, fra città e campagna. Il nostro successo è stato superiore nei piccoli centri (6 per cento in più) rispetto a quelli con oltre 30 mila abitanti (3% in più). Considerando questi risultati in modo particolare quelli riguardanti i consigli comunali, si constata che esiste tuttora nel Sud uno scarto fra voto politico e voto amministrativo: il che ci deve spingere ad essere più attenti alla nostra politica comunale, alla formazione delle liste, al rapporto fra partito e amministrazioni locali, fra partito e società nei comuni da noi amministrati.

La Dc ha fatto leva, nella sua campagna elettorale, sull'apporto di forze conservatrici e antiunitarie (come la confida, la confagricoltura, la confcommercio e alcune frange della Cisl), sul sottogoverno, ma anche su un certo rinnovamento anch'esso però ancora troppo legato al vecchio sistema delle clientele. La sconfitta del Msi è stata determinata dall'assorbimento dei voti dc, ma anche dalla accresciuta consapevolezza del carattere eversivo e della marginalità di questo partito rispetto al quadro politico. Per quanto riguarda il Psi i risultati elettorali confermano il suo importante ruolo, e i suoi profondi legami con la società pugliese. Alcune perdite socialiste sono frutto della politica più generale ma anche di situazioni locali che indicano il travaglio di questo partito che ci auguriamo sia presto superato.

Il problema è ora di espandere la nostra forza e di rafforzare le nostre strutture. Il successo infatti apre nuovi spazi all'iniziativa politica e all'azione per intese democratiche. Tutto questo sarà reso più facile quanto più riusciremo a livello nazionale, a mantenere ferma la nostra scelta meridionalistica.

NAPOLITANO

Non può certo disturbare noi comunisti — ha detto Napolitano — l'intenzione, proclamata da varie parti, di partire — per quel che riguarda le discussioni sulla formazione del nuovo governo — dai problemi del Paese, e in primo luogo dai problemi dello sviluppo economico e sociale, e dal programma. Ma, a questo proposito, insieme con l'esigenza politica fondamentale di un confronto sul programma, da impostare senza alcuna pregiudiziale, si pongono questioni egualmente essenziali rispetto: 1) alla natura del programma; 2) alle garanzie che vanno ottenute circa l'attuazione di un programma che risultasse, in misura più o meno larga, soddisfacente.

Per quel che riguarda la natura del programma di cui oggi il Paese ha bisogno, va in questo momento denunciata la tendenza di una parte della DC a evitare e rinviare ancora le scelte e le sostanziali correzioni che si impongono rispetto al passato sul terreno della politica economica. Ci sono, tra i dirigenti e gli esperti della DC, coloro che pensano di poter contare sul sostegno che alla ripresa produttiva in atto può venire dalla domanda estera e sull'aiuto internazionale che è stato promesso (ma non senza condizioni), al fine di riattivare il vecchio meccanismo di sviluppo.

Ebbene, bisogna dire che per questa via si andrebbe ad un ulteriore aggravamento di tutte le distorsioni e gli squilibri esistenti, a un'inflazione sempre più incontrollabile, a un ulteriore appesantimento della dipendenza dall'estero della nostra economia. Il Paese ha bisogno dell'immediato avvio di una nuova politica di sviluppo che passi attraverso un sostanziale risanamento e rinnovamento delle strutture pubbliche e dell'apparato produttivo. In questa direzione vanno previste, in un serio programma di governo, alcune misure significative da varare, com'è possibile, nel giro di alcuni mesi, senza annegare tutto in un lungo elenco di intenzioni più o meno generiche per i prossimi anni.

In quanto alle garanzie circa l'attuazione di un qualsiasi programma, il problema che poniamo con forza è innanzitutto quello di un vero e proprio salto di qualità nel senso dell'effettivo riconoscimento della funzione di controllo del Parlamento. Nessuno deve pensare di potersela cavare, a questo proposito, con le enunciazioni e i riconoscimenti formali: il Parlamento — ha concluso Napolitano — deve essere messo concretamente in grado di controllare, per esempio, la situazione di cassa e la sua evoluzione, e quindi la politica del Tesoro, e di controllare la politica delle partecipazioni statali.

BORGHINI

Nelle considerazioni sul 20 giugno — ha detto il compagno Borghini — non può essere eluso il problema del voto del ceto medio urbano. E' appunto in questi strati sociali dove il PCI ha mantenuto o rafforzato le sue posizioni, che si sono verificati i più massicci spostamenti dal centro e dalla destra verso la DC. Infatti se nazionalmente la DC si attesta sui risultati del 1972, nelle città questo partito va ben oltre il voto ottenuto nelle precedenti elezioni politiche (a Milano ad esempio la DC aumenta rispetto al '72 di ben il 5%). Si tratta quindi di un recupero non generalizzato, ma concentrato soprattutto nelle città. Sui ceti medi urbani ha fatto presa il discorso della paura, ma non quello della paura della perdita della libertà ma soprattutto il timore di perdere dei privilegi e il loro status sociale. E' necessario quindi da parte del nostro partito non solo una politica rigorosa nei confronti di questi ceti, ma anche una inizia-

(Segue a pagina 9)